**Il congedo oraziano**

**(Hor. *Epist*. 1, 20)**

Libro mio, mi sembra che guardi a Giano e Vertumno, s’intende, per metterti in mostra lisciato dai fratelli Sosii. Odi le chiavi e i sigilli che piacciono a chi è riservato, ti lagni di essere esibito a pochi, ti piace la promiscuità, anche se non ti avevo educato così. Vattene dove smanii di andare, ma dopo il congedo non avrai ritorno. “Che ho fatto, povero me, che ho voluto?”, dirai, se ti fanno del male, e sai bene che, quando l’amatore si sazia, ti butta in un angolo. E se il profeta non sbaglia per rabbia verso il peccatore, piacerai a Roma finché ti sostiene la giovinezza, poi quando, stropicciato tra le mani del volgo, comincerai a sgualcirti, darai cibo alle tigne in silenzio, o andrai in esilio ad Utica o

impacchettato ad Ilerda. Riderà allora il tuo mentore inascoltato, come rise quello che, finalmente scocciato, mandò a sbattere contro le rupi l’asino riottoso; perché affannarsi a salvare chi non lo vuole? E ancora ti aspetta che la vecchiaia bavosa ti colga in qualche borgo sperduto, a insegnare grammatica ai ragazzini. Quando un sole tiepido ti procurerà ascoltatori, dirai che io, nato da padre liberto e povero, ho spiegato ali maggiori del nido, e attribuirai alla virtù quanto togli alla nascita; dirai che piacqui ai cittadini migliori in pace e in guerra, ch’ero piccolo e precocemente canuto, abbronzato, irascibile, ma pronto a fare la pace. E se qualcuno ti domanda l’età, tu dirai che avevo quarantaquattro anni, compiuti in dicembre, al momento che Lollio proclamò suo collega Lepido.

**Orazio, *Odi* 2, 20**

*Non usitata nec tenui ferar*

*penna biformis per liquidum aethera*

*vates neque in terris morabor*

*longius invidiaque maior*

*urbis relinquam. Non ego, pauperum 5*

*sanguis parentum, non ego, quem vocas,*

*dilecte Maecenas, obibo*

*nec Stygia cohibebor unda.*

*Iam iam residunt cruribus asperae*

*pelles et album mutor in alitem 10*

*superne nascunturque leves*

*per digitos umerosque plumae.*

*Iam Daedaleo notior Icaro*

*visam gementis litora Bospori*

*Syrtisque Gaetulas canorus 15*

*ales Hyperboreosque campos.*

*Me Colchus et qui dissimulat metum*

*Marsae cohortis Dacus et ultimi*

*noscent Geloni, me peritus*

*discet Hiber Rhodanique potor. 20*

*Absint inani funere neniae*

*luctusque turpes et querimoniae;*

*conpesce clamorem ac sepulcri*

*mitte supervacuos honores.*

Da ali non consuete né deboli sarò portato, poeta biforme, nel limpido cielo, né sulla terra più a lungo indugerò, e più grande dell’invidia lascerò le città. Non io, sangue di poveri genitori, non io che tu chiami, o diletto Mecenate, morirò, né sarò trattenuto dall’onda dello Stige. Ecco ormai sulle gambe si posa ruvida la pelle e, di sopra, in candido uccello mi trasformo e sulle dita e le spalle spuntano leggere le piume. Più famoso ormai di Icaro, figlio di Dedalo, visiterò, uccello canoro, le spiagge del risonante Bosforo e le getuliche Sirti e le pianure iperboree. Me conosceranno il Colco e il Daco che nasconde la paura della marsica coorte e i remoti Geloni, me imparerà a conoscere, esperto, l’Ibero e chi al Rodano si disseta. Stiano lontani dall’inutile funerale

le nenie e i pianti e i disdicevoli lamenti; trattieni le grida e tralascia gli inutili onori del sepolcro.

**Orazio, *Odi* 3, 30**

*Exegi monumentum aere perennius*

*regalique situ pyramidum altius,*

*quod non imber edax, non Aquilo impotens*

*possit diruere aut innumerabilis*

*annorum series et fuga temporum.*

*Non omnis moriar multaque pars mei*

*vitabit Libitinam: usque ego postera*

*crescam laude recens, dum Capitolium*

*scandet cum tacita virgine Pontifex.*

*Dicar qua violens obstrepit Aufidus*

*et qua pauper aquae Daunus agrestium*

*regnavit populorum, ex humili potens,*

*princeps Aeolium carmen ad Italos*

*deduxisse modos. Sume superbiam*

*quaesitam meritis et mihi Delphica*

*lauro cinge volens, Melpomene, comam.*

Ho innalzato un monumento più eterno del bronzo,

più elevato della mole regale delle piramidi,

che non la pioggia corrosiva, non l’Aquilone impetuoso

potrebbe distruggere, e nemmeno l’innumerevole

serie degli anni e la fuga dei tempi.

Non tutto morirò e molta parte di me

eviterà Libitina: continuamente io crescerò,

mantenuto in vita dalla lode dei posteri, finché il Pontefice

salirà il Campidoglio con la vergine silenziosa.

Si dirà che io, dove vorticoso rumoreggia l'Ofanto

e dove, povero d'acqua, Dauno regnò

su popoli agresti, da umile potente,

per primo ho condotto la poesia eolica

ai modi italici. Mantieni l'orgoglio

conquistato con i meriti, e a me con l'alloro

delfico cingi benevola, Melpomene, la chioma.